nov. 1960

ACHILLE MARAZZA

ADONE ZOLI

NELLA RESISTENZA FIORENTINA

ACHILLE MARAZZA

ADONE ZOLI

NELLA RESISTENZA FIORENTINA

Testo del discorso commemorativo pronunziato il 20 Novembre 1960 in Palazzo Vecchio a Firenze, presenti le massime autorità, fra cui l' On. Sen. Giovanni Giraudo, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, in rappresentanza del Governo.

ADONE ZOLI
NELLA RESISTENZA FIORENTINA

Io non posso nascondervi d'aver esitato quando mi è stato chiesto di commemorare Adone Zoli qui in Firenze nella sua patria di elezione, nella città che egli amò sopra tutte e nella quale tanti amici e tanti estimatori lo rimpiangono.

Molti tra voi lo hanno conosciuto intimamente e, nella quotidiana consuetudine, nel Partito, nella vita cittadina, in Tribunale, nelle riunioni dell'Ordine degli Avvocati, o nelle stanze della Leonardo, hanno imparato ad amarne la bontà ruvida, la generosità e il fervore sempre velati di ironia, la semplicità dei modi, e il profondo, innato spirito democratico. Molti di voi certo saprebbero raccontarci di lui un aneddoto, un motto scherzoso, un impulso subitaneo che più di ogni commemorazione varrebbe a mostrarcelo quale era vivo, con quel suo aspetto paziente e paterno, con quella sua bonarietà semplice dalla quale pure, a tratti, balenava — come guizzo di fiamma dalla cenere — una giovanile baldanza, uno spirito acuto, pronto alla battuta mordace o alla replica ironica, ma subito temperato come da un pentimento, da un desiderio di bontà e di comprensione reciproca, da una lunga disciplina di umiltà e di amore umano.

Ma se io ho qualche diritto di ricordare qui, oggi, insieme a voi Adone Zoli, si è perché egli non appartiene soltanto a Firenze; ma all'Italia, prima che come Ministro e Presidente del Consiglio, come uomo dell'antifascismo e della Resistenza. Poiché egli fu uno di coloro cui toccò in sorte di assistere, giovane, al tramonto delle istituzioni democratiche del nostro Paese, e di cooperare, uomo maturo, al nostro nuovo risorgimento.

Nel 1940 allorché Mussolini trascinò l'Italia quasi disarmata ad una guerra odiosa, Adone Zoli aveva ormai 53 anni, e chissà quante volte, nei momenti più amari, di fronte alla retorica bolsa e prepotente che aduggiava e umiliava la vita civile, di fronte alla

boria caporalesca che comprometteva irreparabilmente la posizione internazionale dell'Italia e preparava il nostro isolamento, e alla tragica farsa di una guerra « furba » all'ombra del Blitzkrieg germanico, quante volte egli avrà rivolto a sé stesso la domanda angosciosa che Alcide De Gasperi formulava in una delle sue commoventi lettere familiari dal carcere. In essa, dicendosi certo che la strada della democrazia era la sola giusta, De Gasperi esclamava: « Quando potremo riprendere la nostra strada... la vita dell'uomo è troppo breve... nel libro della Provvidenza è forse tutta scritta la pagina della nostra generazione? ».

Riecheggia in queste parole la stessa fede amara che animava il primo messaggio di Sturzo dall'esilio: fede che il fascismo non era che una parentesi di violenza nella storia italiana, ma anche amara certezza che solo fra lutti e dolori si sarebbe compiuta la palingenesi della libertà.

Come Sturzo e come De Gasperi, anche Zoli aveva visto sgretolarsi, sotto i colpi della dittatura, il vecchio e caro Partito Popolare, e la lotta politica soffocata dalla violenza morale e fisica prima che dalle leggi del regime fascista.

A 33 anni membro del Consiglio Nazionale del Partito; già noto e stimato nell'ambiente professionale; già ricco dell'esperienza di una guerra combattuta come volontario e dalla quale era tornato decorato; combattivo; eloquente; impegnato; Zoli aveva la sua strada ormai segnata nella vita pubblica e politica, e certo doveva virilmente sperare di poter dedicare al suo Paese e al suo ideale politico l'energia, l'entusiasmo, la volontà di operare che sentiva ribollire dentro di sé.

Invece... sull'Italia scese l'ombra del dispotismo. Ora non c'era più posto per i cittadini: il fascismo non aveva bisogno che di complici e di sudditi: quelli chiamava camerati, questi andava cercando tra il popolo, riconvertendo a poco a poco gli italiani a quel culto del « suo particulare » in cui essi si erano ritratti fin dal tempo del Guicciardini, e per secoli di dominazione straniera.

Per coloro che non erano disposti ad abdicare alla loro dignità di uomini liberi e di cittadini, non restava che la congiura ed il carcere, o il silenzio e l'esilio: l'esilio lontano dalla patria, amaro per l'abbandono della casa, della famiglia e delle cose più care; o l'esilio in patria, talvolta ancora più amaro perché nutrito di solitudine, di umiliazioni, di quotidiane vigili rinuncie, talora di cocenti, inevitabili compromessi.

Questo fu per 20 anni il destino di Adone Zoli come di tanti

altri italiani di tutte le fedi politiche. Consapevolmente rinunciò alla vita pubblica, rinunciò al prestigio e agli agi che una vita professionale e non contrastata avrebbe potuto procurargli; ma soprattutto seppe far tacere in sé una delle più profonde e insopprimibili aspirazioni dell'uomo, quella di sentirsi all'unisono con le fedi e le speranze dei propri concittadini e compatrioti, quella insomma di integrarsi in una comunità, di avere una patria. Egli si ridusse nel fortilizio della sua famiglia e dei propri amici, accettò austeramente di rendere silenziosa testimonianza del carattere autoritario del fascismo, di ricordare con la sua stessa presenza ai fiorentini che vi erano degli italiani che condannavano il fascismo.

Ma nel libro della Provvidenza non era scritta interamente la pagina della nostra generazione. Toccava a noi ora raccogliere la pesante eredità della dittatura, toccava a noi operare perché all'Italia ufficiale, umiliata e sconfitta, si sostituisse dopo 20 anni l'Italia ignorata dei dissidenti, l'Italia dell'esilio, del confino e del carcere, l'Italia democratica che non poteva essere travolta nel crollo clamoroso dell'Italia fascista.

Io vorrei che noi ricordassimo insieme quel periodo memorabile della vita di Zoli, tra il settembre del 1942 e il settembre del 1944, senza commettere contro di lui il delitto di separarlo, ancora una volta, dai suoi concittadini e dalla sua città. Giacché se quello fu per lui, come per tanti altri, un periodo durissimo della sua vita, per il quotidiano pericolo suo e dei suoi, per l'angosciosa perdita degli amici più cari, per la tragica esperienza della sconfitta e della dominazione straniera, tuttavia chi l'ha provato in sé può capire come nell'animo di Zoli vibrasse in quei giorni, tra tutte le cure e le pene, un sentimento nuovo, quasi una dolorosa gioia, una amara dolcezza, perché dopo 20 anni di isolamento e di solitudine, di nuovo egli poteva sentirsi uno fra tanti, un cittadino nella sua città, un italiano in Italia.

E in verità non si può capire né il pensiero politico né l'azione clandestina di Zoli se non inquadrandoli nel pensiero e nell'azione toscana e fiorentina in particolare.

Nell'inverno del '42, quando si forma il primo Comitato Interpartiti, la posizione politica di Zoli che insieme a Mario Augusto Martini vi rappresenta la Democrazia Cristiana, appare precisamente caratterizzata da una vivissima sensibilità sociale.

Il fatto è che a Firenze il fascismo, fin dalle sue torbide e sanguinose origini, ha chiaramente rivelato le sue collusioni con il più cieco conservatorismo economico, il fatto è che gli antifascisti

toscani hanno ben capito che il fascismo è sorto e si è mantenuto come estremo puntello di una società che rifiutava il messaggio evangelico della giustizia e dell'uguaglianza.

Di spirito di giustizia e di eguaglianza appariva permeata anche l'opera di proselitismo democratico e antifascista che un giovane professore di diritto romano dell'Università, l'amico Giorgio La Pira, svolgeva in quei giorni, attraendo su di sé, insieme con Zoli, l'attenzione irosa e le rozze minaccie del « Bargello ». Di spirito di giustizia e di eguaglianza si nutrivano gli antifascisti cattolici che già prima del 25 luglio si ritrovavano a convegno nella sede dell'Azione Cattolica in via dei Pucci, e riscoprivano ad una ad una le tesi sostenute 20 anni prima dai popolari, sui limiti e sulla funzione sociale della proprietà, sulla riforma agraria, sul regionalismo, sulla perequazione tributaria; tesi che, dopo 20 anni di involuzione conservatrice, apparivano quasi rivoluzionarie.

Per tutto il resto della sua vita politica, Adone Zoli porterà il segno di quella seconda formazione fiorentina che gli restituiva, ringiovanite ed attuali, le speranze della battaglia popolare prefascista.

Ma anche l'azione clandestina di Zoli acquista il suo pieno significato solo nel quadro della Resistenza toscana, e fiorentina in particolare.

È facile dire che, formatosi nell'inverno tra il 1942 e il '43 un Comitato Interpartiti, Zoli, insieme a Mario Augusto Martini, vi rappresentò la Democrazia Cristiana; che subito dopo l'armistizio, il 13 settembre, quel Comitato, sull'esempio di Roma, si trasformò in Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e continuò a riunirsi clandestinamente nei luoghi più disparati e impensabili; che, appena formato, il C.L.N. provvide a costituire un Comitato Finanziario e un Comitato Militare; che in quest'ultimo Adone Zoli rappresentò la Democrazia Cristiana e inoltre provvide a trovare i finanziamenti necessari; che il 1° novembre fu arrestato insieme a tutti gli altri membri del Comitato Militare, e che rimase nelle mani dei fascisti e dei tedeschi per 50 giorni insieme ai suoi due figli; che, liberato, ricominciò il suo lavoro clandestino; che nel maggio del '44 gli furono arrestati la moglie e i figli; che nell'agosto, scoppiata l'insurrezione, fu nominato vice-sindaco e che, trovandosi in territorio ancora occupato dai tedeschi, per raggiungere Palazzo Vecchio organizzò la beffa del trasporto in barella e dell'attacco di tifo.

È facile dire tutto questo; ma per capire quale somma di forza morale, di senso del dovere, di disprezzo del pericolo « tutto questo » richiedesse ad un uomo non giovane e non avventuroso, bisogna ricreare l'atmosfera allucinante della Resistenza fiorentina, trovare il coraggio di rivivere quei giorni foschi ed eroici.

Voi avete il privilegio di vivere in una piccola, grandissima città. Firenze è grande come il mondo per il prestigio e per i documenti del suo passato; ma nella cerchia delle sue colline Firenze è una piccola città dove tutti si conoscono, dove tutto si viene a sapere, dove congiurare contro un dominatore armato è più che un eroismo, è quasi una follia.

Dopo la breve parentesi dei 45 giorni, sulla città, agitata per un momento da un vento di libertà, non tardò a ridiscendere la cappa del conformismo e dell'ipocrisia. Ma intanto, in quell'intermezzo ognuno aveva manifestato liberamente i propri sentimenti, ed ora i nomi degli antifascisti erano noti a tutti. Così, allo scoperto, bisognava ricominciare la lotta, una lotta che nell'enorme disparità delle forze aveva solo una speranza: la clandestinità.

Da questo momento la città sembra vivere su tre piani distinti: al proscenio si agitano le larve del fascismo tradizionale, e si agitano per far credere che la parentesi dell'antifascismo è chiusa, che tutto è tornato come prima, che la vita si è normalizzata. Sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia, ospitata a Palazzo Serristori, gli intellettuali fascisti, capeggiati dal Gentile, organizzano manifestazioni, tengono conferenze, presenziano a mostre e a concerti. E la loro presenza, la presenza di uomini come il Gentile, il Dainelli ed altri, sembra conferire una perdurante legittimità al fascismo.

Dalle pagine della Nuova Antologia il Gentile si fa banditore di una generale conciliazione in nome della Patria; sulla « Nazione » Mirko Giobbe offre giustificazioni ai « ribelli idealisti »; molti dei conferenzieri, per prudenza o per crisi di coscienza, preferiscono temi di meno scottante attualità: Dante, Mazzini, i grandi Santi, l'architettura cristiana e così via. Insomma: per il fascismo ufficiale non è accaduto niente, non è cambiato niente. Al Teatro Comunale si svolge una nuova edizione del Maggio Fiorentino, che sarà troncata solo dal bombardamento del teatro; al Verdi si può assistere all'opera; alla Pergola si possono ascoltare Gandusio o Benassi; ci si può nutrire di films allegri e bonaccioni nei più che 20 cinematografi aperti in città; nelle trattorie si può ancora mangiar bene, purché si paghi; la « Nazione » ribadisce quotidianamente la sua fiducia nella vittoria della Germania e nelle sue armi segrete, solo mescolando a tanto ottimismo l'inspiegabile accani-

mento dei vituperi e delle minaccie contro gli antifascisti e i patrioti.

Ma accanto alla Firenze ufficiale, pronta agli svaghi culturali, alla comprensione e al compromesso, c'è la città torbida e sanguinaria del neofascismo e della « repubblica sociale ». Si vocifera che in pochi mesi i repubblichini di Firenze siano saliti a 5.000, molti dei quali importati: giovani fanatizzati, ma più spesso gente che ha conti da regolare con la giustizia, condannati per reati comuni, violenti e mestatori, sadici cui la guerra civile ha offerto l'occasione di riconoscere il proprio vizio segreto, e insieme di soddisfarlo.

Il maggiore Carità è l'eroe eponimo di quel sottomondo truce ed osceno; ma il maggiore Carità siede accanto ai rappresentanti della Firenze ufficiale nelle cerimonie e nelle manifestazioni. Ed è giusto che sia così: con la sua sola presenza egli vanifica ogni sforzo di rispettabilità del fascismo sopravvissuto, chiarisce la grossolana trappola della « repubblica sociale » col suo ritorno alle origini, con la sua legge per la socializzazione delle imprese, con la sua fedeltà ai camerati germanici.

Del resto la città vera, quella della gente comune, non ha bisogno di tutto questo per capire. Un giorno dopo l'altro, tra i disagi crescenti degli allarmi aerei e dell'alimentazione insufficiente, nell'angoscia dei rastrellamenti, dei bandi, delle fucilazioni, i fiorentini imparano l'odio impotente, e la volontà della resistenza armata.

Dietro le facciate chiuse e neutrali, le case nascondono giovani renitenti alle leve, uomini e donne cui la quotidiana prepotenza insegna la ribellione, ricercati e perseguitati politici, israeliti che l'amicizia o la pietà nasconde, e poi, via via più numerosi, i ribelli, quelli che non vogliono più sopportare e tacere, quelli che vogliono far giustizia a se stessi e all'Italia, e riacquistarsi il diritto di alzare la testa fra gli altri uomini.

Così, tra le case si stendono i primi fili della Resistenza, incominciano a intrecciarsi notizie e propositi, si rinfocola l'ira, si alimentano le speranze, si delineano programmi di azione.

Ma dappertutto è l'occhiuta minaccia delle spie, pullulano gli agenti provocatori, e la ferocia di Carità fa il resto.

Certo, tutti i membri del Comitato Militare che il C.L.N. aveva costituito in settembre, furono arrestati appena un mese più tardi, il 1° novembre, e con essi Zoli e i suoi figli; ma quante cose difficili s'eran dovute fare o tentare in quel mese! Come conciliare la prudenza e la clandestinità con la necessità di svolgere una vasta e urgente opera di propaganda e di proselitismo?

Bisognava avvicinare ed assistere i militari sbandati, spiegare quello che era avvenuto e quello che stava avvenendo in Italia, rincuorare gli stanchi e i delusi, accogliere il voto di quelli che chiedevano di combattere, promuovere la formazione delle prime bande, rifornirle di viveri, di armi, di vestiario; bisognava fabbricare documenti militari, di congedo e di esonero, falsi certificati della organizzazione Todt, falsi lasciapassare per consentire ai patrioti e ai partigiani di uscire dai nascondigli, per contrastare la persecuzione razziale, per proteggere i prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento.

E di queste cose, e d'altre ancora si occupò per mesi Adone Zoli, il professionista non più giovane, l'uomo abituato al ritmo immutabile della vita di famiglia, l'intellettuale « bigio », il sedentario oppositore del marziale regime fascista.

Per mesi egli fu ospitato qua e là da amici e compagni di fede, per mesi ricominciò a tessere i fragili fili della Resistenza politica e militare e — sfuggito una volta alla presa fascista e tedesca — badò a non ricadervi, anche se non potè impedire che per lui fosse arrestata la sua famiglia, e il figliolo dichiarato ostaggio.

Ricordo di aver letto qualche anno fa, proprio in un articolo di Enzo Enriques Agnoletti, un coraggioso combattente della Resistenza toscana, uno di quei cari amici-avversari del nostro Zoli, una frase che allora mi colpì perché esprimeva nobilmente un sentimento che forse più d'uno fra noi ha provato.

Dopo aver brevemente accennato agli eventi della Resistenza toscana, egli aggiungeva: « Ben inteso si sarebbe potuto fare di più « e di meglio, e spesso ancora il pensiero ci corre a quello che si « sarebbe potuto fare e non fu fatto, a chi si sarebbe potuto salvare « e non fu salvato, alle debolezze, alle manchevolezze di tutti noi. « Ma ognuno, si sa, bisogna che si tenga le proprie malinconie e i « proprî rimorsi ».

Eppure nel valutare ciò che ha fatto la Resistenza a Firenze, bisogna avere ben presente in quali condizioni fu costretta ad operare.

Liberata Roma il 4 giugno, Firenze si ritrovò città di prima linea. La lenta avanzata delle truppe alleate persuase i tedeschi che era ancora possibile riorganizzare e tenere a lungo la linea gotica; ma frattanto, per rallentare la ritirata, il comando tedesco aveva deciso di farsi scudo di questa città inimitabile.

A considerarlo ora, con la piena conoscenza di tutto ciò che è avvenuto, il piano tedesco risulta chiaro: tenere in rispetto gli alleati davanti a Firenze il più a lungo possibile; prima di abbandonarla, disorganizzare completamente la città, ridurla alla fame, alla sete, al caos, perché l'esercito avanzante sia ulteriormente impacciato e ritardato dai problemi di ordine pubblico e di primo intervento, dalla necessità di far fronte a una massa di civili esasperati dalla paura e dalle privazioni.

Per rimanere a Firenze il più a lungo possibile bisogna tenere a bada la popolazione e bloccare l'azione dei patrioti; per l'altro disegno non c'è che da spogliare e distruggere.

Giorno per giorno, fino alla fine di Luglio, con la complicità degli sgherri fascisti, il comando tedesco attua i suoi piani, e i patrioti si trovano a dover fare i conti da un lato con la moltiplicata ferocia del Carità, dall'altro con le imprevedibili iniziative tattiche dell'occupante, che continuamente sconvolgono la fragile organizzazione partigiana.

Chi crede che la Resistenza toscana non abbia fatto abbastanza, consideri a parte a parte i due fronti su cui si battono i patrioti.

Tutte le città che hanno conosciuto l'occupazione tedesca e sperimentato la delinquenza neo-fascista hanno avuto purtroppo, e per la vergogna dell'umanità, le loro camere di tortura; ma di nessuna noi conserviamo una descrizione altrettanto ufficiale e inoppugnabile come quella che della famigerata Villa Triste ha lasciato il Dollmann (« Roma Nazista », Longanesi).

Io credo che molti di voi la conoscano a memoria, e il loro cuore tremi nel riascoltarla. Ma rileggiamola insieme: « Ci trovammo davanti ad una porta chiusa, che non fu aperta sebbene dall'interno giungessero rumori. I miei giovanotti, con quattro calci, fecero cadere la porta. Ci venne incontro un ripugnante odore di sangue e di sudore: il vano era illuminato da una sola finestra dai vetri rotti e l'occhio prese a discernere solo dopo un po' di tempo. La stanza così male rischiarata dal sole di giugno, intimidito anch'esso, era una camera di tortura: l'avevano attrezzata leggendo racconti di Edgard Allan Poe? Alle pareti pendevano staffili insanguinati, sangue macchiava pavimento e pareti; di un tavolaccio con cinghie di cuoio ben si capiva a che servisse. I signori dell'inferno stavano rannicchiati in un angolo, sopra un divano tutto coperte e cuscini... macchie e rivoletti di sangue parlavano; vicino al tavolaccio con le cinghie di cuoio notai uno staffile a pezzi e dal tavolaccio partiva una traccia rossa scura che arrivava alla finestra dalla quale si era precipitata la vittima caduta nella strada ai miei piedi ».

Se ho voluto indugiare su questa pagina nefanda è per ricordarvi che queste erano le condizioni in cui operava la Resistenza toscana.

E tuttavia la bestiale attività dei fascisti non bloccò l'azione partigiana: la stampa clandestina continuava a circolare in città alimentando la Resistenza e la speranza, radio clandestine continuavano a fornire all'esercito alleato i dati necessari per l'avanzata, audaci e caute le staffette continuavano a collegare i gangli politici ed i nuclei armati per preparare l'insurrezione, e perché Firenze non cadesse nell' abbandono e nel caos al partirsi dell' esercito occupante.

Certo, tra le ambiziose speranze della Resistenza toscana vi era anche quella di salvare la città dalle distruzioni e dai saccheggi, di preservare, per il momento del trapasso, le condizioni essenziali della vita civile, ma chi abbia qualche esperienza della lotta clandestina sa che un movimento di resistenza può disturbare un esercito occupante, può anche costringerlo a sperperare delle forze e contribuire a logorarlo; ma non ha alcuna possibilità di impedire l'attuazione di un piano preordinato.

Giorno per giorno, fino alla fine di Luglio i tedeschi continuarono a depredare sistematicamente la campagna, ad asportare dalle industrie scorte e macchinari, a far saltare con la dinamite i mulini e i pastifici che alimentavano la città.

Tranquillamente, scientificamente, un ufficiale tedesco (uno studioso, dicono) raccolse le fotografie che riproducevano casa per casa le strade e i ponti che saranno distrutti dalle mine. Il 22 Luglio saltano le due centrali telefoniche. Il 30 Luglio salta la centrale elettrica, sebbene il comando tedesco sappia che verrà così a mancare alla città l'acqua potabile. E il calvario di Firenze è appena cominciato. Il 29 Luglio, nel pomeriggio, sopraggiunge perentorio l'ordine del Comando tedesco alla popolazione civile di sgomberare le case sulle due rive dell'Arno, entro le ore 12 del giorno successivo.

Inutilmente una commissione capeggiata da S. Em. il Cardinale Arcivescovo si reca al comando di piazza per scongiurare l'atroce delitto contro Firenze che quell'ordine lascia intravedere. Chiedono un salvacondotto per raggiungere gli alleati e per ottenere una formale assicurazione che le loro truppe non passeranno sui ponti.

Ma il salvacondotto sarà negato, e nella notte dal 3 al 4 Agosto il delitto sarà consumato e Firenze mutilata.

Contro un piano di guerra così attentamente concertato e preparato un movimento di resistenza non può nulla. Fu eroismo aver tentato due volte di tagliare i fili di brillamento delle mine al Ponte della Vittoria e alla Carraia, anche se i due tentativi, come era fatale, non riuscirono.

Dal 3 di Agosto un altro bando, incredibile, ha ordinato che nessuno uscisse dalle case.

Ora Firenze assume un aspetto allucinante: le strade sono deserte, la città sembra vuota, le persiane tutte chiuse, le saracinesche abbassate, i portoni sprangati. Solo nelle case abbandonate dei Lungarni gruppi furtivi di soldati tedeschi si aggirano ancora saccheggiando. Tutto è stato portato via, persino le autoambulanze e le barelle degli ospedali, persino i tricicli degli spazzaturai. Il sole d'Agosto batte spietato sulle pietre, sull'asfalto che si gonfia, sui grossi mucchi di spazzatura che qua e là ingombrano le strade e che ogni giorno crescono. Un odore terribile di marcio, di fogna e di cadavere appesta l'aria e penetra nelle case. Anche il calore e il fumo degli incendi stagna sulla città. Qua e là qualche gruppetto di donne sosta presso le bocchette dell'acqua potabile, ombre passano rapide con bracciali della Croce Rossa. Ogni tanto un colpo d'arma da fuoco raggiunge una di quelle donne, una di quelle ombre, e un morto giace nella strada.

Il piano nazista è dunque attuato interamente, o così i tedeschi credono. Essi pensano che più di 400.000 persone ora sono trattenute nelle case, come bestie nel covo, dal loro bando e dalla anonima ferocia delle SS che sparano alle finestre e per la strada; ma pensano anche che si riverseranno nelle vie appena i tedeschi si sganceranno e che riverseranno sugli alleati la loro miseria, la loro fame, la loro sete, la loro lunga esasperazione.

Questo vogliono, e per questo, per evitare azioni partigiane o insurrezioni popolari sulla loro retrovia, per ritardare quello scoppio di furia fino all'arrivo degli alleati, predispongono quell'operazione dei franchi tiratori, dei « cecchini », che costerà ancora tante vittime alla popolazione.

Ma il comando tedesco ha fatto i conti senza la maturità politica del movimento della Resistenza e dei fiorentini.

È vero, più di 400.000 persone dietro le finestre chiuse si dibattono contro la fame, la sete e la paura; non possono curare i loro malati; non possono seppellire i loro morti; ma non sognano

la rivolta scomposta, invece non sospirano che la liberazione, e il ritorno al lavoro quotidiano in un clima di recuperata sicurezza, dopo il lungo, allucinante incubo. Certo vogliono anche che giustizia sia fatta, che gli assassini siano puniti, che ciò che è avvenuto non debba avvenire mai più; ma sanno con certezza che il necessario si farà, che un organo di governo già esiste, e che al momento buono saprà intervenire.

Tra le ombre che circolano nelle strade deserte col bracciale della Croce Rossa, i più sono partigiani, o staffette, o membri delle 11 Commissioni che già il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale ha predisposto perché assumano prontamente il governo della città, in rappresentanza del governo centrale. Ogni Commissione si occuperà di una branca della vita civile: dei trasporti, dell'alimentazione, delle finanze, della stampa e radio, della polizia, e così di seguito. I problemi sono enormi: la città ha una scorta di farina per 24 ore: manca ogni riserva alimentare; le condizioni sanitarie sono terribili; mancano totalmente i mezzi di trasporto, manca la luce e l'acqua. Solo in Palazzo Pitti si ammucchiano quasi 4.000 persone sfollate dai Lungarni, ma il C.L.N. ha i suoi piani per l'immediata erogazione del metano alla popolazione, per l'approvvigionamento idrico e il filtraggio dell'acqua dell'Arno, per gli alloggi. Firenze riprenderà in mano il suo destino e si governerà da sé, come nei gloriosi tempi comunali.

Infine, la sera del 10 Agosto l'esercito tedesco incomincia a sganciarsi dalla città. I cecchini dovevano tenere a bada i cittadini chiusi da una settimana nelle loro case, la notte doveva coprire il movimento delle truppe e rimandare al giorno dopo le inevitabili azioni partigiane di disturbo. Ma la città vegliava dietro le chiuse facciate delle case. I tedeschi non erano ancora alla periferia che già la notizia della ritirata correva di casa in casa. Alle 6,45 la « Martinella » di Palazzo Vecchio scandì il primo tocco nel silenzio mattutino, mentre sulla Torre di Arnolfo si alzava il tricolore; poco dopo unì il suo squillo la campana del Bargello, che era ferma da 4 anni.

Adone Zoli era un uomo modesto; non era facile farlo parlare della sua resistenza al fascismo, né della parte presa alla passione e alla liberazione di Firenze. Anche quando credette suo dovere difendersi da certe insinuazioni malevole, si contentò di confutarle aggiungendo subito: « Della mia attività in quel periodo non è qui « il luogo che parli: io ho sempre pensato e penso tuttora che le

« cose che abbiamo fatto e i rischi che abbiamo affrontato noi « superstiti, impallidiscono di fronte a ciò che hanno fatto i nostri « gloriosi morti ».

E in un'altra occasione, in Senato, contestando ai comunisti il loro vecchio peccato di voler monopolizzare la Resistenza, aggiunse con inconsueta durezza: « Non si può pensare che io non « abbia il più grande rispetto dei valori della Resistenza; ho il di- « ritto di dire di averne di più di qualche altro di cui ho sentito « stamane ricordare magnifiche parole; ma i fatti valgono più delle « parole ».

Modesto e schivo, profondamente convinto di non aver fatto che il suo dovere, subito dopo la liberazione di Firenze, Zoli sembrò uscire ai margini della vita politica. Fu Presidente provvisorio della D. C. di Firenze, fu Consigliere Nazionale del Partito in rappresentanza della Toscana e membro della Consulta Nazionale; ma non tornò alla Costituente.

Forse egli conobbe allora i suoi anni più felici: potersi rituffare nella sua città, poter riprendere la professione, poter godere della riconquistata libertà, vedersi intorno la sua famiglia dopo aver sperimentato nei giorni della clandestinità anche l'angoscia terribile di saperla tutta in pericolo; misurare con gioia la stima e il rispetto dei colleghi che lo vollero prima Presidente dell'Ordine degli Avvocati e che infine lo chiamarono all'altissima carica di Presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Egli ebbe sempre un altissimo senso della dignità della sua professione di avvocato ed io ho un ricordo personale della gioia orgogliosa che gli procurò l'offerta della presidenza del Consiglio Nazionale Forense. Proprio in quella occasione ebbe a dire a un amico che se gli avvocati italiani lo volevano a quel posto, ebbene egli era più fiero e più felice di questo che se gli avessero offerto di diventare Presidente del Consiglio.

Certo Zoli, nel parlare così, non pensava davvero di parlare di cose possibili.

Eppure il suo equilibrio, le sue doti di umanità, di bontà, di intima fermezza temperata di arguzia, ne facevano un uomo adatto alle situazioni difficili. Perciò la sua carriera politica non poteva conchiudersi a Firenze.

Senatore e Vice Presidente del Senato, Ministro della Giustizia, delle Finanze e del Bilancio, fu infine designato dalla D. C. alla responsabilità di Presidente del Consiglio, quando già era succeduto a De Gasperi anche nella presidenza del Consiglio Nazionale del Partito.

Di Adone Zoli, uomo di governo e uomo politico, molte cose si potrebbero ancora dire; ma vi sono nella sua azione pubblica due costanti che ne definiscono la personalità e che perciò non possono essere sottaciute e sono: l'amore per Firenze e la fermezza nell'antifascismo.

Io ho qualche volta pensato che anche quando agiva come Ministro e come Presidente del Consiglio davanti a tutto il Paese, Zoli in realtà continuasse a considerare Firenze e i suoi concittadini come la sua coscienza nascosta, continuasse ad agire come per essere giudicato ed approvato qui.

Forse egli portava nella sua natura di romagnolo quella passione accesa per la sua terra e per il suo campanile; ma questa gli era cresciuta dentro quasi come una dignità, dacché il Campanile di Giotto era diventato il suo.

Pochi mesi dopo la Liberazione egli tenne a Radio Firenze una breve conferenza sulla politica comunale del fascismo, e trovò parole efficaci per far capire ai suoi ascoltatori, così ignari per lo più del nostro passato, quale grande scuola di autogoverno fosse il Comune. Egli, amante delle cose concrete, spiegava che era sui problemi concreti che nei Comuni si doveva giudicare dei partiti e dei programmi, la costruzione di una scuola o di una strada, la municipalizzazione di un servizio, l'ampiamento o la soppressione di una cinta daziaria. Ma poiché anche le cose concrete si coordinavano in lui in una visione politica, egli ricordava ai suo ascoltatori che lo spirito di campanile, deprecabile quando si converta in gretto egoismo, è invece una ricchezza e una forza quando è espressione di solidarietà tra persone e famiglie, e si traduce in autonomia e in libertà.

Da parte sua, quasi da ogni posto di responsabilità cui fu chiamato dal suo Partito, egli continuò a pensare e a provvedere a Firenze, promuovendo la costruzione di un carcere più moderno e più umano, la sistemazione di un nuovo palazzo degli uffici giudiziari e finanziari, lo spostamento dell'Archivio di Stato in una nuova sede, la sistemazione edilizia dell'Università.

Fino alla morte egli, così oberato di impegni e di responsabilità, conservò la presidenza dell'Istituto dei Ciechi. e l'ultima cerimonia pubblica cui partecipò con un discorso ufficiale fu l'inaugurazione della Scuola di Servizio Sociale presso l'Università di Firenze.

A Firenze ebbe amici fraterni fra uomini di tutte le correnti politiche.

Come dicevo, uno dei tratti distintivi della forte personalità di Adone Zoli resta l'antifascismo. Un antifascismo senza incertezze, profondo, spesso sferzante, connaturato — direi — al suo spirito democratico con la forza di una contrapposizione manichea.

Tutti sanno quali aspetti duri e ripugnanti abbia assunto il fascismo alle sue origini a Firenze e in Toscana, e come l'antifascismo fiorentino sia stato tra i più irreducibili fino al 1926. Può darsi che quell'esperienza abbia avuto un peso definitivo nella coscienza di Zoli; ma il suo antifascismo fu soprattutto di natura razionale, ideologico e politico. Il vecchio combattente del Partito Popolare sapeva bene che per quanto possano proclamarsi buoni cattolici i fascisti antichi e nuovi, c'è un'incompatibilità totale e irrimediabile tra fascismo e cristianesimo. Il messaggio cristiano è d'amore, d'eguaglianza, di responsabilità individuale e di libertà; il fascismo ogni qualvolta dall'insulto, dall'incomposta violenza, dalla retorica becera, ha cercato di trar fuori qualche brandello di pensiero politico e sociale, non ha saputo inventare che l'odio nazionale o razziale, il privilegio economico e politico, infine la consegna caporalesca dell'obbedire e del combattere.

Nello sforzo di lumeggiare almeno i principali aspetti di una figura così complessa e ricca di umanità, io ho lasciato necessariamente nell'ombra molte pagine della vita e dell'opera di Adone Zoli che sarebbe bello meditare; ma a me premeva soprattutto ritrovare nel suo esempio quelle che furono e restano le virtù della Resistenza e dell'ultimo risorgimento italiano.

Si è detto più volte di Zoli che egli aveva una dimensione familiare: la sua fu una figura semplice, quasi casalinga, e nella professione come nella vita politica e nel governo egli sembrò portare spesso proprio la prudenza e l'accortezza del buon padre di famiglia. Ma la Resistenza italiana non è un movimento romantico di pallidi superuomini. La Resistenza fu un fatto di casa nostra, tutti quelli che allora si son fatti patrioti e partigiani erano ragazzi, uomini e donne che non aspiravano che a una vita consueta, fatta di lavoro e di affetti familiari. Anche i martiri, gli impiccati, i fucilati, i torturati, avevano una casa, una famiglia, e dei sogni: modesti sogni di vita laboriosa e serena. Ma proprio in questo è il miracolo della Resistenza italiana: che uomini comuni, giovani alieni da ogni spirito avventuroso, semplici galantuomini e buoni padri

di famiglia si siano rassegnati a rinunciare alla casa, agli affetti, ai sogni di una tranquillità privata, abbiano accettato di infrangere le leggi, di rischiare il carcere e la morte perché casa, sogni, affetti non bastano se mancano libertà e dignità.

Non diversamente la bonarietà semplice e familiare di Zoli nascondeva una serenità, una fermezza morale che non si è mai smentita. Sì, Adone Zoli ignorava le cose magniloquenti e le parole solenni, preferiva le parole chiare, il motteggio bonario, il calore della comprensione umana; ma ciò non vuol dire che all'occasione non balenasse dietro il sorriso mite, come una lama temprata, il suo inflessibile rigore morale.

Anche la sua ben nota e temuta franchezza nasceva di lì. Quand'egli morì un giornalista intelligente e spregiudicato scrisse di lui: « Dove fosse Zoli, in ogni crisi, si è sempre saputo, senza equivoci. Giusta o sbagliata che fosse, una posizione chiara l'ha sempre avuta. Mai ha giocato di bussolotti, mai lo abbiamo visto uscire da destra per rientrare da sinistra ». E l'On. Barbi testimoniò di rincalzo, riferendosi all'azione di Zoli nel Consiglio Nazionale del Partito: « Non conosceva i silenzi prudenti, le posizioni di attesa e di riserva, le comode astensioni ».

Di questo, della sua coerenza, fermezza e franchezza politica egli si faceva un dovere e un po' anche, giustamente una ragione d'orgoglio. Un dovere soprattutto verso i compagni di Partito, e doveva ripeterlo ancora una volta con estrema chiarezza nel novembre del 1954 a Roma assumendo la presidenza del Consiglio Nazionale del Partito: « Perchè sono convinto — diceva in quella occasione — che quando si è in certi posti e si rappresenta un faro d'orientamento si ha il dovere di non ricoprirsi di cortine fumogene che mimetizzino il proprio pensiero ».

Un dovere verso i suoi, dunque; ma anche una ragione d'orgoglio verso una intera classe politica.

Già nel '54 aveva ricordato sobriamente al Senato che il suo passato gli conferiva molti diritti, e prima di tutto quello di esser creduto per l'avvenire. Lo ripeté tre anni dopo nelle dichiarazioni programmatiche del suo governo con parole misurate ma fiere: « Il nostro passato lontano e vicino — egli disse — è troppo noto e troppo coerente perché si possa dubitare di una nostra deviazione. Noi siamo oggi e saremo domani quali ci manifestammo nel 1945, anzi nel Luglio del 1943, e, noi più anziani, nel Gennaio del 1919 e restammo fino al 1943. La nostra via è quella allora tracciata e sempre seguita ».

Ebbene questa via, la via delle convinzioni politiche di Adone Zoli non si discosta dallo spirito della Resistenza, è la via di chi ha sperimentato in un'ora tragica della nostra storia l'intesa politica antifascista, la collaborazione, talvolta difficile ma sempre necessaria, tra i partiti antifascisti per la costruzione di uno Stato democratico e moderno.

Noi sappiamo che il C.L.N. toscano, pur nelle profonde divergenze di opinione, riuscì a realizzare durante tutto il periodo della lotta clandestina, una mirabile unità di azione, di decisioni e di intenti; anche dopo la liberazione, in presenza delle diffidenze e delle timidezze del governo centrale, l'unità del Comitato non fu rotta, anzi sembrò cementarsi per la vicinanza del fronte, per la lotta sofferta insieme, per il dovere che tutti sentivano di rappresentare ancora l'Italia occupata. E certo l'intesa tra i partiti antifascisti a Firenze contribuì non poco a preparare il trionfo dei postulati della Resistenza: costituzione di un governo che fosse emancipazione dei partiti, soluzione repubblicana del problema istituzionale, Consulta e Costituente; per i poteri del C.L.N. e per la Repubblica lo stesso Zoli parlò e scrisse.

Di quei giorni di concordia e di comuni speranze si ascolta ancora un'eco di rimpianto nel discorso di Zoli al Senato su « Antifascismo, Resistenza e 7 Giugno ».

Zoli era un vecchio militante del Partito Popolare; egli non aveva dimenticato che proprio i pregiudizi, le tragiche incertezze, gli andirivieni che avevano trattenuto i socialisti di Turati e i popolari di Sturzo dall'allearsi insieme, erano stati forse la causa determinante del trionfo del fascismo in Italia. Egli, che nell'ambiente fiorentino aveva rielaborato giorno per giorno i fondamenti politici e sociali del nuovo partito della D. C., non poteva non provare rimpianto per la diserzione socialista.

Argutamente nell'intervento al Senato che ho or ora citato, rivolgendosi a Saragat, e alludendo ai suoi sforzi di unificazione socialista, Zoli gli raccontò una storiella: « Un fatterello — disse — che si racconta a Firenze sotto varie versioni, di cui scelgo la più castigata ». Era la storia di quel tale, nemico degli Strozzi, che tutti i giorni s'attaccava a una delle campanelle che stanno fuori del palazzo, sotto il bellissimo lampione, e tirava, e tirava con l'intenzione di tirar giù il palazzo.

Ebbene bisogna ammettere che da anni anche Zoli faceva un po' come quel nemico degli Strozzi, E chissà che in fondo non avrebbe finito per averne ragione.

Ancora nell'ottobre del '59, al Congresso di Firenze, egli ripeté chiaramente il suo pensiero: « Per l'ampliamento dei consensi allo Stato democratico occorre, a mio avviso, un maggiore impegno nello sforzo della D.C. per l'attuazione del programma del 25 Maggio, e anche, sarà un errore il mio, ma è un errore ormai notorio, un rinnovato auspicio all'ingresso nell'area democratica di forze che oggi continuano a mantenersi al di fuori di essa. Illusione? Forse sì. L'ebbi, come è stato ricordato, al momento della formazione del mio governo, e ne rimasi deluso, ma nonostante questo io penso che, senza deflettere minimamente dalla linea dei nostri principî e senza nessuna inutile sollecitazione, noi dobbiamo con la nostra opera, e solo con la nostra opera, porre alla prova quelle forze da cui attendiamo un sicuro ampliamento dei consensi allo Stato democratico ».

Egli non avrebbe potuto in modo più appassionato e patetico richiamarsi ancora una volta alle speranze della Resistenza; ma poteva, e lo fece nel suo ultimo discorso pubblico, ribadire ancora una volta i limiti invalicabili stabiliti dalla Resistenza alla nostra azione politica.

Quel giorno nella direzione centrale egli parlò per l'ultima volta, e l'ombra della morte sembra adesso conferire alle sue parole quasi la forza di un comandamento. Eccole le sue parole, forti, crude, e come sempre ricche di un intimo afflato spirituale e ideale: « Si è tentato da qualche parte di stabilire un parallelismo tra la collaborazione con i fascisti e la collaborazione con i socialisti. Ma questo parallelismo non regge... la D.C. non può trattare, non può collaborare con il M.S.I.... la D.C. non può e non deve inaridire le fonti ideali della sua azione politica e amministrativa... la fedeltà ai principi, la coerenza delle azioni con gli ideali, deve essere la caratteristica essenziale di tutti i democratici cristiani ».

La voce di Zoli ora tace per sempre.

Noi non sappiamo se e quando i fatti gli daranno ragione; ma c'è un pensiero che ci conforta. Se il nostro Paese può esprimere uomini come Zoli, pronti e disposti a consacrare la vita, con disinteresse pari alla tenacia, alla realizzazione dei loro difficili ideali, vuol dire che il nostro Paese è degno della libertà; vuol dire che lo spirito della Resistenza non è morto; vuol dire che è ancora possibile costruire per quelli che verranno dopo di noi, uno Stato giusto, solidale e fraterno.

A CURA

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

Stamperia " Il Cenacolo „ - Via S. Reparata, 19 r. - Firenze

Questa copia di bozze contiene alcuni rilievi di carattere storico o "di fatto", e le conseguenti modifiche che vengono proposte. Se l'Autore le accetta, é pregato di trascriverle sull'altra copia di bozza, che dovrà essere restituita per la stampa.

I rilievi sono dovuti generalmente a Gian Carlo Zoli e a Francesco Berti, ma sono convalidati da accertamenti fatti dall'Istituto su fonti e documenti ineccepibili.

Riveduta dal Prof. Francovich e da Lonzardi

Riveduta da G. Zoli e da F. Berti

Io non posso nascondervi d'aver esitato quando mi è stato chiesto di commemorare Adone Zoli qui in Firenze nella sua patria di elezione, nella città che egli amò sopra tutte e nella quale tanti amici e tanti estimatori lo rimpiangono.

Molti tra voi lo hanno conosciuto intimamente e, nella quotidiana consuetudine, nel Partito, nella vita cittadina, in Tribunale, nelle riunioni dell'Ordine degli Avvocati, o nelle stanze della Leonardo, hanno imparato ad amarne la bontà ruvida, la generosità e il fervore sempre velati di ironia, la semplicità dei modi, e il profondo, innato spirito democratico. Molti di voi certo saprebbero raccontarci di lui un aneddoto, un motto scherzoso, un impulso subitaneo che più di ogni commemorazione varrebbe a mostrarcelo quale era vivo, con quel suo aspetto paziente e paterno, con quella sua bonarietà semplice dalla quale pure, a tratti, balenava — come guizzo di fiamma dalla cenere — una giovanile baldanza, uno spirito acuto, pronto alla battuta mordace o alla replica ironica, ma subito temperato come da un pentimento, da un desiderio di bontà e di comprensione reciproca, da una lunga disciplina di umiltà e di amore umano.

Ma se io ho qualche diritto di ricordare qui, oggi, insieme a voi Adone Zoli, si è perché egli non appartiene soltanto a Firenze; ma all'Italia, prima che come Ministro e Presidente del Consiglio, come uomo dell'antifascismo e della Resistenza. Poiché egli fu uno di coloro cui toccò in sorte di assistere, giovane, al tramonto delle istituzioni democratiche del nostro Paese, e di cooperare, uomo maturo, al nostro nuovo risorgimento.

Nel 1940 allorché Mussolini trascinò l'Italia quasi disarmata ad una guerra odiosa, Adone Zoli aveva ormai 53 anni, e chissà quante volte, nei momenti più amari, di fronte alla retorica bolsa e prepotente che aduggiava e umiliava la vita civile, di fronte alla boria caporalesca che comprometteva irreparabilmente la posizione internazionale dell'Italia e preparava il nostro isolamento, e alla tragica farsa di una guerra « furba » all'ombra del Blitzkrieg germanico, quante volte egli avrà rivolto a sé stesso la domanda angosciosa che Alcide De Gasperi formulava in una delle sue commoventi lettere familiari dal carcere. In essa, dicendosi certo che la strada della democrazia era la sola giusta, De Gasperi esclamava: « Quando potremo riprendere la nostra strada... la vita dell'uomo è troppo breve... nel libro della Provvidenza è forse tutta scritta la pagina della nostra generazione? ».

Riecheggia in queste parole la stessa fede amara che animava il primo messaggio di Sturzo dall'esilio: fede che il fascismo non ~~era~~ fosse che una parentesi di violenza nella storia italiana, ma anche amara certezza che solo fra lutti e dolori si sarebbe compiuta la palingenesi della libertà.

Come Sturzo e come De Gasperi, anche Zoli aveva visto sgretolarsi, sotto i colpi della dittatura, il vecchio e caro Partito Popolare, e la lotta politica soffocata dalla violenza morale e fisica prima che dalle leggi del regime fascista.

A 33 anni membro del Consiglio Nazionale del Partito/ già noto e stimato nell'ambiente professionale/ già ricco dell'esperienza di una guerra combattuta come volontario e dalla quale era tornato decorato/ combattivo; eloquente; impegnato; Zoli aveva la sua strada ormai segnata nella vita pubblica e politica, e certo doveva

1

virilmente sperare di poter dedicare al suo Paese e al suo ideale politico l'energia, l'entusiasmo, la volontà di operare che sentiva ribollire dentro di sé.

Invece sull'Italia scese l'ombra del dispotismo. Ora non c'era più posto per i cittadini: il fascismo non aveva bisogno che di complici e di sudditi: quelli chiamava camerati, questi andava cercando tra il popolo, riconvertendo a poco a poco gli italiani a quel culto del « suo particulare » in cui essi si erano ritratti fin dal tempo del Guicciardini, e per secoli di dominazione straniera.

Per coloro che non erano disposti ad abdicare alla loro dignità di uomini liberi e di cittadini, non restava che la congiura ed il carcere, o il silenzio e l'esilio: l'esilio lontano dalla patria, amaro per l'abbandono della casa, della famiglia e delle cose più care; o l'esilio in patria, talvolta ancora più amaro perché nutrito di solitudine, di umiliazioni, di quotidiane vigili rinuncie, talora di cocenti, inevitabili compromessi.

Questo fu per 20 anni il destino di Adone Zoli come di tanti altri italiani di tutte le fedi politiche. Consapevolmente rinunciò alla vita pubblica, rinunciò al prestigio e agli agi che una vita professionale non contrastata avrebbe potuto procurargli; ma soprattutto seppe far tacere in sé una delle più profonde e insopprimibili aspirazioni dell'uomo, quella di sentirsi all'unisono con le fedi e le speranze dei propri concittadini e compatrioti, quella insomma di integrarsi in una comunità, di avere una patria. Egli si ridusse nel fortilizio della sua famiglia e dei propri amici, accettò austeramente di rendere silenziosa testimonianza del carattere autoritario del fascismo, di ricordare con la sua stessa presenza ai fiorentini che vi erano degli italiani che condannavano il fascismo.

Ma nel libro della Provvidenza non era scritta interamente la pagina della nostra generazione. Toccava a noi ora raccogliere l'Italia ufficiale, umiliata e sconfitta, si sostituisse dopo 20 anni la pesante eredità della dittatura, toccava a noi operare perché al-

l'Italia ignorata dei dissidenti, l'Italia dell'esilio, del confino e del carcere, l'Italia democratica che non poteva essere travolta nel crollo clamoroso dell'Italia fascista.

Io vorrei che noi ricordassimo insieme quel periodo memorabile della vita di Zoli, tra il settembre del 1942 e il settembre del 1944, senza commettere contro di lui il delitto di separarlo, ancora una volta, dai suoi concittadini e dalla sua città. Giacché se quello fu per lui, come per tanti altri, un periodo durissimo della sua vita, per il quotidiano pericolo suo e dei suoi, per l'angosciosa perdita degli amici più cari, per la tragica esperienza della sconfitta e della dominazione straniera, tuttavia chi l'ha provato in sé può capire come nell'animo di Zoli vibrasse in quei giorni, tra tutte le cure e le pene, un sentimento nuovo, quasi una dolorosa gioia, una amara dolcezza, perché dopo 20 anni di isolamento e di solitudine, di nuovo egli poteva sentirsi uno fra tanti, un cittadino nella sua città, un italiano in Italia.

E in verità non si può capire né il pensiero politico né l'azione clandestina di Zoli se non inquadrandoli nel pensiero e nell'azione toscana ,e fiorentina in particolare.

Nell'inverno del 42, quando si forma il primo Comitato Interpartiti, la posizione politica di Zoli, che insieme a Mario Augusto

Dopo l'8 settembre, Pieraccini, Boniforti, Zoli e tutti coloro che dopo il 25 luglio si erano pubblicamente dichiarati antifascisti, dovevano vivere da fuggiaschi; le loro case erano sorvegliatissime e andare a farvi le riunioni era come cacciarsi in bocca al lupo.

Le riunioni si facevano in luoghi scelti all'ultimo momento, a turno, da un membro del CTLN.

Francesco Berti non faceva parte del Comitato Militare.

Martini vi rappresenta la Democrazia Cristiana, appare precisamente caratterizzata da una vivissima sensibilità sociale.

Il fatto è che a Firenze il fascismo, fin dalle sue torbide e sanguinose origini, ha chiaramente rivelato le sue collusioni con il più cieco conservatorismo economico, il fatto è che gli antifascisti toscani hanno ben capito che il fascismo è sorto e si è mantenuto come estremo puntello di una società che rifiutava il messaggio evangelico della giustizia e dell'uguaglianza.

Di spirito di giustizia e di eguaglianza appariva permeata anche l'opera di proselitismo democratico e antifascista che un giovane professore di diritto romano dell'Università, l'amico Giorgio La Pira, svolgeva in quei giorni, attraendo su di sé, insieme con Zoli, l'attenzione irosa e le rozze minaccie del « Bargello ». Di spirito di giustizia e di eguaglianza si nutrivano gli antifascisti cattolici che già prima del 25 luglio si ritrovavano a convegno nella sede dell'Azione Cattolica in via dei Pucci, e riscoprivano ad una ad una le tesi sostenute 20 anni prima dai popolari, sui limiti e sulla funzione sociale della proprietà, sulla riforma agraria, sul regionalismo, sulla perequazione tributaria; tesi che, dopo 20 anni di involuzione conservatrice, apparivano quasi rivoluzionarie.

Per tutto il resto della sua vita politica, Adone Zoli porterà il segno di quella seconda formazione fiorentina che gli restituiva, ringiovanite ed attuali, le speranze della battaglia popolare prefascista.

Ma anche l'azione clandestina di Zoli acquista il suo pieno significato solo nel quadro della Resistenza toscana, e fiorentina in particolare.

È facile dire che, formatosi nell'inverno tra il 1942 e il '43 un Comitato Interpartiti, Zoli, insieme a Mario Augusto Martini, vi rappresentò la Democrazia Cristiana; che subito dopo l'armistizio, il 13 settembre, quel Comitato, sull'esempio di Roma, si trasformò in Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e continuò a riunirsi clandestinamente ~~nelle case di Pieraccini, di Zoli, di Bonifortì e così via~~; che, appena formato, il C.L.N. provvide a costituire un Comitato Finanziario e un Comitato Militare; che in quest'ultimo Zoli rappresentò ~~con Francesco Berti,~~ la Democrazia Cristiana e provvide a trovare i finanziamenti necessari; che il 1° novembre fu arrestato insieme a tutti gli altri membri del Comitato Militare, e che rimase nelle mani dei fascisti e dei tedeschi per 50 giorni insieme ai suoi due figli; che, liberato, ricominciò il suo lavoro clandestino; che nel maggio del '44 gli furono arrestati la moglie e i figli; che nell'agosto, scoppiata l'insurrezione, fu nominato vicesindaco e che, trovandosi in territorio ancora occupato dai tedeschi, per raggiungere Palazzo Vecchio organizzò la beffa del trasporto in barella e dell'attacco di tifo.

È facile dire tutto questo; ma per capire quale somma di forza morale, di senso del dovere, di disprezzo del pericolo « tutto questo » richiedesse ad un uomo non giovane e non avventuroso, bisogna ricreare l'atmosfera allucinante della resistenza fiorentina, trovare il coraggio di rivivere quei giorni foschi ed eroici.

Voi avete il privilegio di vivere in una piccola, grandissima città. Firenze è grande come il mondo per il prestigio e per i docu- è una piccola città dove tutti si conoscono, dove tutto si viene a

Nessun documento comprova che i fascisti repubblichini fossero circa 5000. Si trattava di una "voce" fatta correre forse di proposito. Tuttavia che fossero tanti lo si asseriva da chiunque aveva occasione di toccare l'argomento.

menti del suo passato; ma nella cerchia delle sue colline Firenze sapere, dove congiurare contro un dominatore armato è più che un eroismo, è quasi una follia.

Dopo la breve parentesi dei 45 giorni, sulla città, agitata per un momento da un vento di libertà, non tardò a ridiscendere la cappa del conformismo e dell'ipocrisia. Ma intanto, in quell'intermezzo ognuno aveva manifestato liberamente i propri sentimenti, ed ora i nomi degli antifascisti erano noti a tutti. Così, allo scoperto, bisognava ricominciare la lotta, una lotta che nell'enorme disparità delle forze aveva solo una speranza: la clandestinità.

Da questo momento la città sembra vivere su tre piani distinti: al proscenio si agitano le larve del fascismo tradizionale, e si agitano per far credere che la parentesi dell'antifascismo è chiusa, che tutto è tornato come prima, che la vita si è normalizzata. Sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia, ospitata a Palazzo Serristori, gli intellettuali fascisti, capeggiati dal Gentile, organizzano manifestazioni, tengono conferenze, presenziano a mostre e a concerti. E la loro presenza, la presenza di uomini come il Gentile, il Dainelli ed altri, sembra conferire una perdurante legittimità al fascismo.

Dalle pagine della Nuova Antologia il Gentile si fa banditore di una generale conciliazione in nome della Patria; sulla « Nazione » Mirko Giobbe offre giustificazioni ai « ribelli idealisti »; molti dei conferenzieri, per prudenza o per crisi di coscienza, preferiscono temi di meno scottante attualità: Dante, Mazzini, i grandi Santi, l'architettura cristiana e così via. Insomma: per il fascismo ufficiale non è accaduto niente, non è cambiato niente. Al Teatro Comunale si svolge una nuova edizione del Maggio Fiorentino, che sarà troncata solo dal bombardamento del teatro; al Verdi si può assistere all'opera; alla Pergola si possono ascoltare Gandusio o Benassi; ci si può nutrire di films allegri e bonaccioni nei più che 20 cinematografi aperti in città; nelle trattorie si può ancora mangiar bene, purchè si paghi; la « Nazione » ribadisce quotidianamente la sua fiducia nella vittoria della Germania e nelle sue armi segrete, solo mescolando a tanto ottimismo l'inspiegabile accanimento dei vituperi e delle minaccie contro gli antifascisti e i patrioti.

Ma accanto alla Firenze ufficiale, pronta agli svaghi culturali, alla comprensione e al compromesso, c'è la città torbida e sanguinaria del neofascismo e della « repubblica sociale ». Si calcola che in pochi mesi i repubblichini di Firenze siano saliti a 5.000, molti sono importati: giovani fanatizzati, ma più spesso gente che ha conti da regolare con la giustizia, condannati per reati comuni, violenti e mestatori, sadici cui la guerra civile ha offerto l'occasione di riconoscere il proprio vizio segreto, e insieme di soddisfarlo.

Il maggiore Carità è l'eroe eponimo di quel sottomondo truce ed osceno; ma il maggiore Carità siede accanto ai rappresentanti della Firenze ufficiale nelle cerimonie e nelle manifestazioni. Ed è giusto che sia così: con la sua sola presenza egli vanifica ogni sforzo di rispettabilità del fascismo sopravvissuto, chiarisce la grossolana trappola della « repubblica sociale » col suo ritorno alle origini, con la sua legge per la socializzazione delle imprese, con la sua fedeltà ai camerati germanici.

Del resto la città vera, quella della gente comune, non ha bisogno di tutto questo per capire. Un giorno dopo l'altro, tra i disagi crescenti degli allarmi aerei e dell'alimentazione insufficiente, nell'angoscia dei rastrellamenti, dei bandi, delle fucilazioni, i fiorentini imparano l'odio impotente, e la volontà della resistenza armata.

Dietro le facciate chiuse e neutrali, le case nascondono giovani renitenti alle leve, uomini e donne cui la quotidiana prepotenza insegna la ribellione, ricercati e perseguitati politici, israeliti che l'amicizia o la pietà nasconde, e poi, via via più numerosi, i ribelli, quelli che non vogliono più sopportare e tacere, quelli che vogliono far giustizia a se stessi e all'Italia, e riacquistarsi il diritto di alzare la testa fra gli altri uomini.

Così, tra le case si stendono i primi fili della resistenza, incominciano a intrecciarsi notizie e propositi, si rinfocola l'ira, si alimentano le speranze, si delineano programmi di azione.

Ma dappertutto è l'occhiuta minaccia delle spie, pullulano gli agenti provocatori, e la ferocia di Carità fa il resto.

Certo, tutti i membri del Comitato Militare che il C.L.N. aveva costituito in settembre, furono arrestati appena un mese più tardi, il 1° novembre, e con esso Zoli e i suoi figli; ma quante cose difficili s'eran dovute fare o tentare in quei mesi! Come conciliare la prudenza e la clandestinità con la necessità di svolgere una vasta e urgente opera di propaganda e di proselitismo?

Bisognava avvicinare ed assistere i militari sbandati, spiegare quello che era avvenuto e quello che stava avvenendo in Italia, rincuorare gli stanchi e i delusi, accogliere il voto di quelli che chidevano di combattere, promuovere la formazione delle prime bande, rifornirle di viveri, di armi, di vestiario; bisognava fabbricare documenti militari, di congedo e di esonero, falsi certificati della organizzazione Todt, falsi lasciapassare per consentire ai patrioti e ai partigiani di uscire dai nascondigli, per contrastare la parsecuzione razziale, per proteggere i prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento.

E di queste cose, e d'altre ancora si occupò per mesi Adone Zoli, il professionista non più giovane, l'uomo abituato al ritmo immutabile della vita di famiglia, l'intellettuale « bigio », il sedentario oppositore del marziale regime fascista.

Per mesi egli fu ospitato qua e là da amici e compagni di fede, per mesi ricominciò a tessere i fragili fili della resistenza politica e militare e — sfuggito una volta alla presa fascista e tedesca — badò a non ricadervi, anche se non potè impedire che per lui fosse arrestata la sua famiglia, e il figliolo dichiarato ostaggio.

Ricordo di aver letto qualche anno fa, proprio in un articolo di Enzo Enriquez Agnoletti, un coraggioso combattente della Resistenza toscana, uno di quei cari amici-avversari del nostro Zoli, una frase che allora mi colpì perché esprimeva nobilmente un sentimento che forse più d'uno fra noi ha provato.

Dopo aver brevemente accennato agli eventi della Resistenza toscana, egli aggiungeva: « Ben inteso si sarebbe potuto fare di più « e di meglio, e spesso ancora il pensiero ci corre a quello che si « sarebbe potuto fare e non fu fatto, a chi si sarebbe potuto salvare « e non fu salvato, alle debolezze, alle manchevolezze di tutti noi. « Ma ognuno, si sa, bisogna che si tenga le proprie malinconie e i

« propri rimorsi ».

Eppure nel valutare ciò che ha fatto la Resistenza a Firenze, bisogna avere ben presente in quali condizioni fu costretta ad operare.

Liberata Roma il 4 giugno, Firenze si ritrovò città di prima linea. La lenta avanzata delle truppe alleate persuase i tedeschi che era ancora possibile riorganizzare e tenere a lungo la linea gotica; ma frattanto, per rallentare la ritirata, il comando tedesco aveva deciso di farsi scudo di questa città inimitabile.

A considerarlo ora, con la piena conoscenza di tutto ciò che è avvenuto, il piano tedesco risulta chiaro: tenere in rispetto gli alleati davanti a Firenze il più a lungo possibile; prima di abbandonarla, disorganizzare completamente la città, ridurla alla fame, alla sete, al caos, perché l'esercito avanzante sia ulteriormente impacciato e ritardato dai problemi di ordine pubblico e di primo intervento, dalla necessità di far fronte a una massa di civili esasperati dalla paura e dalle privazioni.

Per rimanere a Firenze il più a lungo possibile bisogna tenere a bada la popolazione e bloccare l'azione dei patrioti; per l'altro disegno non c'è che da spogliare e distruggere.

Giorno per giorno, fino alla fine di Luglio, con la complicità degli sgherri fascisti, il comando tedesco attua i suoi piani, e i patrioti si trovano a dover fare i conti da un lato con la moltiplicata ferocia del Carità, dall'altro con le imprevedibili iniziative tattiche dell'occupante, che continuamente sconvolgono la fragile organizzazione partigiana.

Chi crede che la Resistenza toscana non abbia fatto abbastanza, consideri a parte a parte i due fronti su cui si battono i patrioti.

Tutte le città che hanno conosciuto l'occupazione tedesca e sperimentato la delinquenza neo-fascista hanno avuto purtroppo, e per la vergogna dell'umanità, le loro camere di tortura; ma di nessuna noi conserviamo una descrizione altrettanto ufficiale e inoppugnabile come quella che della famigerata Villa Triste ha lasciato il Dollmann nel suo « Roma Nazista » ~~(Longanesi)~~.

Io credo che molti di voi la conoscano a memoria, e il loro cuore tremi nel riascoltarla. Ma rileggiamola insieme: « Ci trovammo davanti ad una porta chiusa, che non fu aperta sebbene dall'interno giungessero rumori. I miei giovanotti, con quattro calci, fecero cadere la porta. Ci venne incontro un ripugnante odore di sangue e di sudore: il vano era illuminato da una sola finestra dai vetri rotti e l'occhio prese a discernere solo dopo un po' di tempo. La stanza così male rischiarata dal sole di giugno, intimidito anch'esso, era una camera di tortura: l'avevano attrezzata leggendo racconti di Edgard Allan Poe? Alle pareti pendevano staffili insanguinati, sangue macchiava pavimento e pareti; di un tavolaccio con cinghie di cuoio ben si capiva a che servisse. I signori dell'inferno stavano rannicchiati in un angolo, sopra un divano tutto coperte e cuscini... macchie e rivoletti di sangue parlavano; vicino al tavolaccio con le cinghie di cuoio notai una staffile a pezzi e dal tavolaccio partiva una traccia rossa scura che arrivava alla finestra dalla quale si era precipitata la vittima caduta nella strada ai miei piedi ».

Se ho voluto indugiare su questa pagina nefanda è per ri-

L'ordinanza non era anonima, ma portava la firma del comando tedesco. Fu affissa per il centro di Firenze fra le 16 e le 18 del giorno 29 e dava come termine per portare a compimento lo sgombro della zona le ore 12 del giorno successivo (30).

In poche ore si spostarono circa centomila persone, che, seguendo il suggerimento contenuto nella stessa ordinanza, si trasferirono di preferenza al di là della linea Mugnone=Ferrovia =Campo Marte, che doveva costituire l'ultima linea di resistenza dei tedeschi ai margini della città.

cordarvi che queste erano le condizioni in cui operava la Resistenza toscana.

E tuttavia la bestiale attività dei fascisti non bloccò l'azione partigiana: la stampa clandestina continuava a circolare in città alimentando la resistenza e la speranza, radio clandestine continuavano a fornire all'esercito alleato i dati necessari per l'avanzata, audaci e caute le staffette continuavano a collegare i gangli politici e i nuclei armati per preparare l'insurrezione e perché Firenze non cadesse nell'abbandono e nel caos al partirsi dell'esercito occupante.

Certo, tra le ambiziose speranze della Resistenza toscana vi era anche quella di salvare la città dalle distruzioni e dai saccheggi, di preservare, per il momento del trapasso, le condizioni essenziali della vita civile, ma chi abbia qualche esperienza della lotta clandestina sa che un movimento di resistenza può disturbare un esercito occupante, può anche costringerlo a sperperare delle forze e contribuire a logorarlo; ma non ha alcuna possibilità di impedire l'attuazione di un piano preordinato.

Giorno per giorno, fino alla fine di Luglio i tedeschi continuano a depredare sistematicamente la campagna, ad asportare dalle industrie scorte e macchinari, a far saltare con la dinamite i mulini e i pastifici che alimentano la città.

Tranquillamente, scientificamente, un ufficiale tedesco (uno studioso, dicono) raccoglie le fotografie che riproducono casa per casa le strade e i ponti che saranno distrutti dalle mine. Il 22 Luglio saltano le due centrali telefoniche. Il 30 Luglio salta la centrale elettrica, sebbene il comando tedesco sappia che verrà così a mancare alla città l'acqua potabile. E il calvario di Firenze è appena cominciato. Il 30 Luglio sopraggiunge ~~anonimo ma~~ perentorio l'ordine alla popolazione civile di sgomberare le case sulle due rive dell'Arno, entro 12 ~~ore~~.

Inutilmente una commissione capeggiata da S. Em. il Cardinale Arcivescovo si reca al comando di piazza per scongiurare l'atroce delitto contro Firenze che quell'ordine lascia intravedere. Chiedono un salvacondotto per raggiungere gli alleati e per ottenere una formale assicurazione che le loro truppe non passeranno sui ponti. Ma il salvacondotto sarà negato, e nella notte dal 3 al 4 Agosto il delitto sarà consumato e Firenze mutilata.

Contro un piano di guerra così attentamente concertato e preparato un movimento di resistenza non può nulla. Fu eroismo aver tentato due volte di tagliare i fili di brillamento delle mine al Ponte della Vittoria e alla Carraia, anche se i due tentativi, come era fatale, non riuscirono.

Dal 3 di Agosto un altro bando, incredibile, ha ordinato che nessuno ~~uscisse~~ dalle case.

Ora Firenze assume un aspetto allucinante: le strade sono deserte, la città sembra vuota, le persiane tutte chiuse, le saracinesche abbassate, i portoni sprangati. Solo nelle case abbandonate dei Lungarni gruppi furtivi di soldati tedeschi si aggirano ancora saccheggiando. Tutto è stato portato via, persino le autoambulanze e le barelle degli ospedali, persino i tricicli degli spazzaturai. Il sole d'Agosto batte spietato sulle pietre, sull'asfalto che si gonfia, sui grossi mucchi di spazzatura che qua e là ingombrano le strade e che ogni giorno crescono. Un odore terribile di marcio, di fogna

La popolazione di Firenze era di circa 380.000 abitanti allo scoppio della guerra. Ma tale cifra aumentò poi gradatamente per l'esodo delle popolazioni della campagna, fino a raggiungere, nel momento critico, quasi il mezzo milione. Perciò é esatto dire che le persone chiuse dentro le case erano più di 400.000 e non 100.000.

Centomila furono gli abitanti sloggiati dalle adiacenze dell'Arno.

e di cadavere appesta l'aria e penetra nelle case. Anch il calore e il fumo degli incendi stagna sulla città. Qua e là qualche gruppetto di donne sostano presso le bocchette dell'acqua potabile, ombre passano rapide con bracciali della Croce Rossa. Ogni tanto un colpo d'arma da fuoco raggiunge una di quelle donne, una di quelle ombre, e un morto giace nella strada.

Il piano nazista è dunque attuato interamente, o così i tedeschi credono. Essi pensano che più di 100.000 persone ora sono trattenute nelle case, come bestie nel covo, dal loro bando e dalla anonima ferocia delle SS che sparano alle finestre e per la strada; ma pensano anche se si riverseranno nelle vie appena tedeschi si sganceranno ,e che riverseranno sugli alleati la loro miseria, la loro fame, la loro sete, la loro lunga esasperazione.

Questo vogliono, e per questo, per evitare azioni partigiane o insurrezioni popolari sulla loro retrovia, per ritardare quello scoppio di furia fino all'arrivo degli alleati, predispongono quell'operazione dei franchi tiratori, dei « cecchini », che costerà ancora tante vittime alla popolazione.

Ma il comando tedesco ha fatto i conti senza la maturità politica del movimento della Resistenza e dei fiorentini.

È vero, più di 100.000 persone dietro le finestre chiuse si dibattono contro la fame, la sete e la paura; non possono curare i loro malati; non possono seppellire i loro morti: ma non sognano la rivolta scomposta, invece non sospirano che la liberazione, e il ritorno al lavoro quotidiano in un clima di recuperata sicurezza, dopo il lungo, allucinante incubo. Certo vogliono anche che giustizia sia fatta, che gli assassini siano puniti, che ciò che è avvenuto non debba avvenire mai più; ma sanno con certezza che il necessario si farà, che un organo di governo già esiste, e che al momento buono saprà intervenire.

Tra le ombre che circolano nelle strade deserte col bracciale della Croce Rossa, i più sono partigiani, o staffette, o membri delle 11 Commissioni che già il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale ha predisposto perché assumano prontamente il governo della città, in rappresentanza del governo centrale. Ogni Commissione si occuperà di una branca della vita civile: dei trasporti, dell'alimentazione, delle finanze, della stampa e radio, della polizia, e così di seguito. I problemi sono enormi: la città ha una scorta di farina per 24 ore: manca ogni riserva alimentare; le condizioni sanitarie sono terribili; mancano totalmente i mezzi di trasporto, manca la luce e l'acqua. Solo in Palazzo Pitti si ammucchiano quasi 4.000 persone sfollate dai Lungarni, ma il C.L.N. ha i suoi l'approvvigionamento idrico e il filtraggio dell'acqua dell'Arno, per piani per l'immediata erogazione del metano alla popolazione, per gli alloggi. Firenze riprenderà in mano il suo destino e si governerà da sé, come nei gloriosi tempi comunali.

Infine, la sera del 10 Agosto l'esercito tedesco incomincia a sganciarsi dalla città. I cecchini dovevano tenere a bada i cittadini chiusi da una settimana nelle loro case, la notte doveva coprire il movimento delle truppe e rimandare al giorno dopo le inevitabili azioni partigiane di disturbo. Ma la città vegliava dietro le chiuse facciate delle case. I tedeschi non erano ancora alla periferia che già la notizia della ritirata correva di casa in casa. ~~Alle~~

erano quasi le sette quando la Martinella scandì il primo rintocco: era il segnale convenuto per annunciare ai partigiani e ai patrioti che era l'ora di uscire all'aperto. Alle 7 anche la Campana del Bargello, che taceva da 4 anni, si sciolse e chiamò nella luce del mattino, lentamente sulla torre di Palazzo Vecchio

Secondo gli accordi intervenuti fra CTLN, comando militare e gli osservatori che erano stati introdotti clandestinamente in Palazzo Vecchio, la campana della Torre, chiamata la "Martinella", avrebbe dovuto suonare al momento in cui i tedeschi abbandonavano la città, per annunciare ai partigiani e ai patriotti accantonati, che era venuto anche il momento dell'attacco.

Così avvenne. Per la esattezza storica la "Martinella", cominciò a scandire il suo suono alle ore 6,45' circa, non prima.

La campana del Bargello, che suona soltanto a fine di ogni secolo e per eccezionalissime circostanze, cominciò poco dopo, ma erano già le ore 7. La volta precedente aveva suonato in occasione della entrata in guerra dell'Italia.

5 del mattino la campana del Bargello, ferma da 4 anni, diede il primo tocco nel cielo ancora chiuso, annunciando ai cittadini il momento dell'azione; lentamente, sulla Torre di Palazzo Vecchio s'alzò il tricolore.

* * *

Adone Zoli era un uomo modesto; non era facile farlo parlare della sua resistenza al fascismo, né della parte presa alla passione e alla liberazione di Firenze. Anche quando credette suo dovere difendersi da certe insinuazioni malevole, si contentò di confutarle aggiungendo subito: « Della mia attività in quel periodo non è qui « il luogo che parli: io ho sempre pensato e penso tuttora che le « cose che abbiamo fatto e i rischi che abbiamo affrontato noi « superstiti, impallidiscono di fronte a ciò che hanno fatto i nostri « gloriosi morti ».

E in un'altra occasione, in Senato, contestando ai comunisti il loro vecchio peccato di voler monopolizzare la Resistenza, aggiunse con inconsueta durezza: « Non si può pensare che io non « abbia il più grande rispetto dei valori della Resistenza; ho il di- « ritto di dire di averne di più di qualche altro di cui ho sentito « stamane ricordare magnifiche parole; ma i fatti valgono più delle « parole ».

Modesto e schivo, profondamente convinto di non aver fatto che il suo dovere, subito dopo la liberazione di Firenze, Zoli sembrò uscire ai margini della vita politica. Fu Presidente provvisorio della D. C. di Firenze, fu Consigliere Nazionale del Partito in rappresentanza della Toscana e membro della Consulta Nazionale; ma non tornò alla Costituente.

Forse egli conobbe allora i suoi anni più felici: potersi rituffare nella sua città, poter riprendere la professione, poter godere della riconquistata libertà, vedersi intorno la sua famiglia dopo aver sperimentato nei giorni della clandestinità anche l'angoscia terribile di saperla tutta in pericolo; misurare con gioia la stima e il rispetto dei colleghi che lo vollero prima Presidente dell'Ordine degli Avvocati e che infine lo chiamarono all'altissima carica di Presidente del Consiglio Nazionale Forense.

Egli ebbe sempre un altissimo senso della dignità della sua professione di avvocato ed io ho un ricordo personale della gioia orgogliosa che gli procurò l'offerta della presidenza del Consiglio Nazionale Forense. Proprio in quella occasione ebbe a dire a un amico che se gli avvocati italiani lo volevano a quel posto, ebbene egli era più fiero e più felice di questo che se gli avessero offerto di diventare Presidente del Consiglio.

Certo Zoli, nel parlare così, non pensava davvero di parlare di cose possibili.

Eppure il suo equilibrio, le sue doti di umanità, di bontà, di intima fermezza temperata di arguzia, ne facevano un uomo adatto alle situazioni difficili. Perciò la sua carriera politica non poteva conchiudersi a Firenze.

Senatore e Vice Presidente del Senato, Ministro della Giustizia, delle Finanze e del Bilancio, fu infine designato dalla D. C. alla rsponsabilità di Presidente del Consiglio, quando già era succeduto a De Gasperi anche nella presidenza del Consiglio Nazionale del Partito.

Adone Zoli, secondo quanto asserisce il figlio, aveva amici anche fra i fascisti (forse più che amici si potrebbe dire estimatori). Questo fatto non lo negava né lo celava. Fra i suoi amici si può citare anche l'Avv. Meschiari, che resse per qualche tempo la segreteria del risorto fascio repubblichino.

Di Adone Zoli, uomo di governo e uomo politico, molte cose si potrebbero ancora dire; ma vi sono nella sua azione pubblica due costanti che ne definiscono la personalità e che perciò non possono essere sottaciute e sono: l'amore per Firenze e la fermezza nell'antifascismo.

Io ho qualche volta pensato che anche quando agiva come Ministro e come Presidente del Consiglio davanti a tutto il Paese, Zoli in realtà continuasse a considerare Firenze e i suoi concittadini come la sua coscienza nascosta, continuasse ad agire come per essere giudicato ed approvato qui.

Forse gli portava nella sua natura di romagnolo quella passione accesa per la sua terra e per il suo campanile; ma questa gli era cresciuta dentro quasi come una dignità, dacché il Campanile di Giotto era diventato il suo.

Pochi mesi dopo la Liberazione egli tenne a Radio Firenze una breve conferenza sulla politica comunale del fascismo, e trovò parole efficaci per far capire ai suoi ascoltatori, così ignari per lo più del nostro passato, quale grande scuola di autogoverno fosse il Comune. Egli, amante delle cose concrete, spiegava che ei suoi problemi concreti che nei Comuni si doveva giudicare dei partiti e dei programmi, la costruzione di una scuola o di una strada, la municipalizzazione di un servizio, l'ampiamento o la soppressione di una cinta daziaria. Ma poiché anche le cose concrete si coordinavano in lui in una visione politica, egli ricordava ai suoi ascoltatori che lo spirito di campanile, deprecabile quando si converta in gretto egoismo, è invece una ricchezza e una forza quando è espressione di solidarietà tra persone e famiglie, e si traduce in autonomia e in libertà.

Da parte sua, quasi da ogni posto di responsabilità cui fu chiamato dal suo Partito, egli continuò a pensare e a provvedere a Firenze, promuovendo la costruzione di un carcere più moderno e più umano, la sistemazione di un nuovo palazzo degli uffici giudiziari e finanziari, lo spostamento dell'Archivio di Stato in una nuova sede, la sistemazione edilizia dell'Università.

Fino alla morte egli, così oberato di impegni e di responsabilità, conservò la presidenza dell'Istituto dei Ciechi. e l'ultima cerimonia pubblica cui partecipò con un discorso ufficiale fu l'inaugurazione della Scuola di Servizio Sociale presso l'Università di Firenze.

Ma, accanto all'amore per Firenze, l'altro tratto distintivo ~~A Firenze ebbe amici fraterni fra uomini di tutte le correnti politiche. Tutte, tranne il fascismo, di oggi e di ieri.~~ ~~Giacché come dicevo, uno dei tratti distintivi~~ della personalità di Adone Zoli resta l'antifascismo. Un antifascismo senza incertezze, profondo, spesso sferzante, connaturato — direi — al suo spirito democratico con la forza di una contrapposizione manichea.

Tutti sanno quali aspetti duri e ripugnanti abbia assunto il fascismo alle sue origini a Firenze e in Toscana, e come l'antifascismo fiorentino sia stato tra i più irreducibili fino al 1926. Può darsi che quell'esperienza abbia avuto un peso definitivo nella coscienza di Zoli; ma il suo antifascismo fu soprattutto di natura razionale, ideologico e politico. Il vecchio combattente del Partito Popolare sapeva bene che per quanto possano proclamarsi buoni cattolici i fascisti antichi e nuovi, c'è un'incompatibilità totale e irrimediabile tra fascismo e cristianesimo. Il messaggio cristiano è

d'amore, d'eguaglianza, di responsabilità individuale e di libertà; il fascismo ogni qualvolta dall'insulto, dall'incomposta violenza, dalla retorica becera, ha cercato di trar fuori qualche brandello di pensiero politico e sociale, non ha saputo inventare che l'odio nazionale o razziale, il privilegio economico e politico, infine la consegna caporalesca dell'obbedire e del combattere.

* * *

Nello sforzo di lumeggiare almeno i principali aspetti di una figura così complessa e ricca di umanità, io ho lasciato necessariamente nell'ombra molte pagine della vita e dell'opera di Adone Zoli che sarebbe bello meditare; ma a me premeva soprattutto ritrovare nel suo esempio quelle che furono e restano le virtù della Resistenza e dell'ultimo risorgimento italiano.

Si è detto più volte di Zoli che egli aveva una dimensione familiare: la sua fu una figura semplice, quasi casalinga, e nella professione come nella vita politica e nel governo egli sembrò portare spesso proprio la prudenza e l'accortezza del buon padre di famiglia. Ma la Resistenza italiana non è un movimento romantico di pallidi superuomini. La Resistenza fu un fatto di casa nostra, tutti quelli che allora si son fatti patrioti e partigiani erano ragazzi, uomini e donne che non aspiravano che a una vita consueta, fatta di lavoro e di affetti familiari. Anche i martiri, gli impiccati, i fucilati, i torturati, avevano una casa, una famiglia, e dei sogni: modesti sogni di vita laboriosa e serena. Ma proprio in questo è il miracolo della Resistenza italiana: che uomini comuni, giovani alieni da ogni spirito avventuroso, semplici galantuomini e buoni padri di famiglia si siano rassegnati a rinunciare alla casa, agli affetti, ai sogni di una tranquillità privata, abbiano accettato di infrangere le leggi, di rischiare il carcere e la morte perché casa, sogni, affetti non bastano se mancano libertà e dignità.

Non diversamente la bonarietà semplice e familiare di Zoli nascondeva una serenità, una fermezza morale che non si è mai smentita. Sì, Adone Zoli ignorava le cose magniloquenti e le parole solenni, preferiva le parole chiare, il motteggio bonario, il calore della comprensione umana; ma ciò non vuol dire che all'occasione non balenasse dietro il sorriso mite, come una lama temprata, il suo inflessibile rigore morale.

Anche la sua ben nota e temuta franchezza nasceva di lì. Quand'egli morì un giornalista intelligente e spregiudicato scrisse di lui: « Dove fosse Zoli, in ogni crisi, si è sempre saputo, senza equivoci. Giusta o sbagliata che fosse, una posizione chiara l'ha sempre avuta. Mai ha giocato di bussolotti, mai lo abbiamo visto uscire da destra per rientrare da sinistra ». E l'On. Barbi testimoniò del Partito: « Non conosceva i silenzi prudenti, le posizioni di attesa e di riserva, le comode astensioni ».

Di questo, della sua coerenza, fermezza e franchezza politica egli si faceva un dovere e un po' anche, giustamente, una ragione d'orgoglio. Un dovere soprattutto verso i compagni di Partito, e doveva ripeterlo ancora una volta con estrema chiarezza nel novembre del 1957 a Roma assumendo la presidenza del Consiglio Nazionale del Partito: « Perchè sono convinto — diceva in quella occasione — che quando si è in certi posti e si rappresenta un faro

Dopo la Liberazione, a un certo momento, fra i partiti dei CLN sorse disaccordo sulla opportunità di mantenere l'autorità dei CLN oppure di ritrasferirla agli organi legali che via via si ricostituivano.

Non risulta che su questa divergenza, che aveva ovviamente una importanza fondamentale, Zoli abbia preso, con la parola o con lo scritto, una posizione in pro o contro.

Invece era calorosamente d'accordo sugli altri postulati: governo emanazione dei CLN, soluzione repubblicana, Consulta, Costituente.

d'orientamento si ha il dovere di non ricoprirsi di cortine fumogene che mimetizzino il proprio pensiero ».

Un dovere verso i suoi, dunque; ma anche una ragione d'orgoglio verso una intera classe politica.

Già nel '54 aveva ricordato sobriamente al Senato che il suo passato gli conferiva molti diritti, e prima di tutto quello di esser creduto per l'avvenire. Lo ripeté tre anni dopo nelle dichiarazioni programmatitche del suo governo con parole misurate ma fiere: « Il nostro passato lontano e vicino — egli disse — è troppo noto e troppo coerente perché si possa dubitare di una nostra deviazione. Noi siamo oggi e saremo domani quali ci manifestammo nel 1945, anzi nel Luglio del 1943, e, noi più anziani, nel Gennaio del 1919 e restammo fino al 1943. La nostra via è quella allora tracciata e sempre seguita ».

Ebbene questa via, la via delle convinzioni politiche di Adone Zoli non si discosta dallo spirito della Resistenza, è la via di chi ha sperimentato in un'ora tragica della nostra storia l'intesa politica antifascista, la collaborazione, talvolta difficile ma sempre necessario, tra i partiti antifascisti per la costruzione di uno Stato democratico e moderno.

Noi sappiamo che il C.L.N. toscano, pur nelle profonde divergenze di opinione, riuscì a realizzare durante tutto il periodo della lotta clandestina, una mirabile unità di azione, di decisioni e di intenti; anche dopo la liberazione, in presenza delle diffidenze e delle timidezze del governo centrale, l'unità del Comitato non fu rotta, anzi sembrò cementarsi per la vicinanza del fronte, per la lotta sofferta insieme, per il dovere che tutti sentivano di rappresentare ancora l'Italia occupata. E certo l'intesa tra i partiti antifascisti a Firenze contribuì non poco a preparare il trionfo dei postulati della Resistenza: costituzione di un governo che fosse emanazione dei partiti, soluzione repubblicana del problema istituzionale, Consulta e Costituente; per il mantenimento del C.L.N. e per la Repubblica lo stesso Zoli parlò e scrisse.

Di quei giorni di concordia e di comuni speranze si ascolta ancora un'eco di rimpianto nel discorso di Zoli al Senato su « Antifascismo, Resistenza e 7 Giugno ».

Zoli era un vecchio militante del Partito Popolare; egli non aveva dimenticato che proprio i pregiudizi, le tragiche incertezze, gli andirivieni che avevano trattenuto i socialisti di Turati e i popolari di Sturzo dall'allearsi insieme, erano stati forse la causa determinante del trionfo del fascismo in Italia. Egli, che nell'ambiente fiorentino aveva rielaborato giorno per giorno i fondamenti politici e sociali del nuovo partito della D. C., non poteva non provare rimpianto per la diserzione socialista.

Argutamente nell'intervento al Senato che ho or ora citato, rivolgendosi a Saragat, e alludendo ai suoi sforzi di unificazione socialista, Zoli gli raccontò una storiella: « Un fatterello — disse — che si racconta a Firenze sotto varie versioni, di cui scelgo la più castigata ». Era la storia di quel tale, nemico degli Strozzi, che tutti i giorni s'attaccava a una delle campanelle che stanno fuori del palazzo, sotto il bellissimo lampione, e tirava, e tirava con l'intenzione di tirar giù il palazzo.

Ebbene bisogna ammettere che da anni anche Zoli faceva un po' come quel nemico degli Strozzi. E chissà che in fondo non

avrebbe finito per averne ragione.

Ancora nell'ottobre del '59, al Congresso di Firenze, egli ripeté chiaramente il suo pensiero: « Per l'ampliamento dei consensi allo Stato democratico occorre ,a mio avviso, un maggiore impegno, e anche, sarà un errore il mio, ma è un errore ormai notorio, nello sforzo della D.C. per l'attuazione del programma del 25 Maggio un rinnovato auspicio all'ingresso nell'area democratica di forze che oggi continuano a mantenersi al di fuori di essa. Illusione? Forse sì. L'ebbi, come è stato ricordato, al momento della formazione del mio governo, e ne rimasi deluso, ma nonostante questo io penso che, senza deflettere minimamente dalla linea dei nostri principi e senza nessuna inutile sollecitazione, noi dobbiamo con la nostra opera, e solo con la nostra opera, porre alla prova quelle forze da cui attendiamo un sicuro ampliamento dei consensi allo Stato democratico ».

Egli non avrebbe potuto in modo più appassionato e patetico richiamarsi ancora una volta alle speranze della Resistenza; ma poteva, e lo fece nel suo ultimo discorso pubblico, ribadire ancora una volta i limiti invalicabili stabiliti dalla Resistenza alla nostra azione politica.

Quel giorno nella direzione centrale egli parlò per l'ultima volta, e l'ombra della morte sembra adesso conferire alle sue parole quasi la forza di un comandamento. Eccole le sue parole, forti, crude, e come sempre ricche di un intimo afflato spirituale e ideale: « Si è tentato da qualche parte di stabilire un parallelismo tra la collaborazione con i fascisti e la collaborazione con i socialisti. Ma questo parallelismo non regge... la D.C. non può trattare, non può collaborare con il M.I.S.... la D.C. non può e non deve inaridire le fonti ideali della sua azione politica e amministrativa... la fedeltà ai principi, la coerenza delle azioni con gli ideali deve essere la caratteristica essenziale di tutti i democratici cristiani ».

La voce di Zoli ora tace per sempre.

Noi non sappiamo se e quando i fatti gli daranno ragione; ma c'è un pensiero che ci conforta. Se il nostro Paese può esprimere uomini come Zoli, pronti e disposti a consacrare la vita, con disinteresse pari alla tenacia, alla realizzazione dei loro difficili ideali, vuol dire che il nostro Paese è degno della libertà; vuol dire che lo spirito della Resistenza non è morto; vuol dire che è ancora possibile costruire per quelli che verranno dopo di noi, uno Stato giusto, solidale e fraterno.